

La grande crisi

La variante De Gaulle

“La variante De Gaulle”

È la frase uscita dai corridoi del Vaticano immediatamente dopo il discorso di Pnom Penh. Un commento cauto, ancora legato alle esitazioni della non ufficialità, ma non per questo meno aperto verso i tentativi messi in atto dal Generale per contribuire allo scioglimento del caldo nodo vietnamita. « L'iniziativa del Presidente francese - si dice infatti negli ambienti della Segreteria di Stato - introduce una variante non disutile nell'azione di pace che il Vaticano sta conducendo per cercar di smorzare le fiamme nel Sud-Est asiatico ».

Il silenzioso *si* vaticano al senso reale (quello più “politico” per intenderci) del « lungo viaggio » di De Gaulle rappresenta una ulteriore conferma della positività della scalata pacifica del Presidente francese. Una sorta di avallo che si contrappone in certo qual modo alle dure riserve johnsoniane, al pessimismo di alcuni, a volte interessati, commentatori ed al silenzio imbarazzato di molte capitali occidentali.

È in realtà questo il risultato positivo del lungo *tour* gollista: l'aver cioè interrotto con chiarezza, senza fumose riserve, l'assurda spirale fatta di interessi contrastanti e di silenziose complicità che ha soffocato finora ogni possibile soluzione del rompicapo vietnamita. Nel geloso e chiuso discorso a poche voci. (USA contro Cina, Hanoi fra Pechino e Mosca contro Washington, l'URSS costretta alla inazione sia dalla scalata antisovietica delle « guardie rosse » che dalle reiterate e sospette proposte distensive americane nei suoi confronti) s'è inserita ora la « variante De Gaulle » come elemento nuovo, non del tutto privo di concrete possibilità per la soluzione del pericoloso *puzzle* asiatico.

« Ha parlato in nome dell'umanità ».

Una positività più politica che diplomatica, quindi, quella scaturita dal « lungo viaggio » del Presidente francese, che è riuscito a presentarsi a Pnom Penh, di fronte agli occhi del mondo intero, come la « coscienza pulita » dell'Occidente. La dimensione planetaria che ha voluto dare al suo discorso cambogiano (un discorso evidentemente più diretto al domani che all'oggi), da « scultore dell'impossibile » come l'ha chiamato *L'Express*, è infatti riuscita a raccogliere l'attenzione dell'opinione internazionale e di quella del Terzo Mondo in particolare. A questo proposito non ci sembra inutile citare due esempi tra i molti provenienti da capitali (Algeri e Addis Abeba) che nel vasto, e tutt'altro che politicamente omogeneo, spazio occupato dal Terzo Mondo, sono su posizioni politico-ideologiche dissimili (Algeria ed Etiopia, pur legate alla stessa matrice neutralista, riflettono infatti due diversi « momenti politici » dell'Africa).

Da Addis Abeba il quotidiano *Voice of Ethiopia* scrive: « Il generale De Gaulle ha parlato in nome dell'umanità in maniera disinteressata ed è tempo che tutti i popoli amanti della pace spingano le parti interessate ad esaminare seriamente le sue proposte prima che sia troppo tardi ». Ad Algeri il Presidente Boumediene, ha detto rivolgendosi all'ambasciatore nordvietnamita: « Il nostro paese, come il vostro, ha conosciuto nel recente passato una guerra (la liberazione e, nonostante molti osservatori avessero predetto il prolungarsi - a pace avvenuta - dell'odio e della discordia tra Francia e Algeria, si è verificata l'ipotesi contraria: una politica di cooperazione ricca e feconda sta dando vita ai contorni di una nuova dimensione della cooperazione internazionale ». Boumediene ha anche invitato gli Stati Uniti ad aprire « un dialogo leale con le forze contro le quali si stanno battendo nel Vietnam del Sud » (l'allusione al Vietcong è abbastanza chiara).

Questi due sì al discorso cambogiano del Presidente francese (come in parte la cauta benevolenza vaticana) confermano la positività e la validità politica del lungo viaggio o di De Gaulle. La ricom-

posizione di una nuova ipotesi neutralista che agisca attivamente nella scena internazionale, al fine di scioglierne i nodi « caldi » che la soffocano, non sembra più la proiezione fantapolitica dei desideri di un pacifista ma comincia ad avere le carte in regola per poter divenire realtà operante.

Una coincidenza significativa.

Anche il coincidere dell'appello di De Gaulle con la rinuncia di U Thant acquista un significato non casuale se visto nel quadro delle nuove istanze neutraliste che cominciano a coagularsi attorno alla pericolosità del dramma vietnamita. « Oggi, mi sembra - ha affermato infatti il segretario dell'ONU nel rinunciare al suo mandato - che la pressione degli avvenimenti stia portando inevitabilmente ad una conflagrazione mondiale. A mio avviso si assiste ad una ripetizione del tragico errore che consiste nel rimettersi all'uso della forza e dei mezzi militari nella ricerca illusoria della pace. Io sono convinto che la pace nel Sud-Est asiatico non può essere ottenuta che nel rispetto degli accordi di Ginevra ». (Già il 30 agosto scorso a Santiago del Cile U Thant aveva espresso il proprio accordo con le posizioni di De Gaulle circa le modalità di una possibile soluzione dell'esplosivo rompicapo vietnamita). Questa coincidenza di prese di posizioni non è solo dovuta al caso. Il Presidente francese e il segretario delle Nazioni Unite hanno infatti detto senza mezzi termini quello che molti uomini di Stato stanno ormai cominciando a dire, sia pure a voce ancora molto bassa.

La positività dell'azione gollista che ad alcuni può essere sembrata forse soltanto una plateale affermazione di sé, sta se non altro in questa possibilità che ha di ridar vigore alle istanze neutraliste che non hanno mai cessato di esistere tra i risvolti contorti della scena politica internazionale. E questa sorta di neoneutralismo, una volta riacquistata la propria identità e la propria capacità d'azione, potrebbe imprimere, sfruttando momenti politici favorevoli un corso diverso alle vicende vietnamite. In questo senso va visto, forse, il cauto ottimismo de *L'Express* quando afferma che « malgrado le prime reazioni sfavorevoli, malgrado l'amarezza manifestata dagli Stati Uniti, è possibile che la dichiarazione di Pnom Penh abbia, secondo una formula ormai classica, « aperto un processo » e sbocchi, prima delle presidenziali americane del '68, all'incontro del segretario di Stato statunitense e del vecchio ed abile negoziatore di Ginevra nel 1954, Pham van Dono, oggi primo ministro del NordVietnam, attorno al tavolo dei negoziati ».

E' in queste favorevoli testimonianze politiche (Terzo Mondo, Vaticano, U Thant) che va rintracciata la positività, forse non nell'oggi immediato ma in un vicino futuro, del « lungo viaggio » di De Gaulle. Una positività che tende con evidenza verso sbocchi più squisitamente politici che diplomatici. Il tono stesso del discorso di Pnom Penh, appassionato e nel contempo quasi privo di illusioni (parlando della neutralizzazione del Sud-Est asiatico, ha detto di non considerarla affatto matura), mette in chiara luce come il Generale abbia piena coscienza della sua parziale impotenza, oggi, di fronte ad una situazione drammatica che supera largamente la possibilità di un'azione diplomatica.

La risposta degli USA.

Immediatamente dopo il discorso cambogiano il giornale francese *Paris presse* usciva con un grosso titolo a caratteri di scatola: « Ora il mondo attende la risposta degli USA ». E la risposta è venuta. Dopo alcuni giorni di imbarazzato silenzio. William Bundy, il segretario di Stato aggiunto, incaricato degli affari asiatici, ha negato ogni validità (cosa del resto largamente prevista dallo stesso De Gaulle) alle proposte del Generale. Un secco no, per il momento all'incontro Johnson-De Gaulle proposto a due riprese dal capogruppo democratico al senato di Washington, Mansfield (incontro che, crediamo, sia stato fra i desideri inespresi del Presidente francese). E un altro rifiuto a discutere l'impegno di un ritiro sia pure non immediato delle truppe USA dal territorio sudvietnamita, come premessa ad eventuali negoziazioni.

Gli Stati Uniti hanno voluto vedere nell'azione gollista una falsa unilateralità. o De Gaulle – hanno in fin dei conti detto - ha parlato solo a noi, ha accusato solo noi. La sua presunta azione di pace è viziata dal forte sentimento anti-americano che io anima ». Ed è questa interpretazione da « coda di paglia » che li condanna. Basta infatti leggere il comunicato fra neo-cambogiano, redatto alla fine del soggiorno di De Gaulle a Pnom Penh, per accorgersi come sia infondata l'accusa di « parzialità » lanciata dagli USA al Presidente francese. « Per mettere termine al conflitto vietnamita – afferma il comunicato - occorre innanzi tutto che le potenze i cui interessi e le cui ideologie si affrontano in Indocina, prendano o rinnovino l'impegno di rispettare gli accordi di Ginevra ».

Questa affermazione, come quella simile che concerne il Laos, stabilisce senza ombra di equivoci le responsabilità simmetriche delle potenze comuniste (innanzitutto della Cina) e degli Stati Uniti. Ma il comunicato giunge ancora più in là quando raccomanda « che tutte le potenze straniere che hanno introdotto le loro truppe nel Sud Vietnam prendano l'impegno immediato di ritirarle e di cessare ogni intervento ». Se per gli USA questa formula è unilaterale ciò vuol dire che Washington ha piena coscienza di essere la sola presenza militare nel territorio vietnamita.

« Chiudere la porta alla guerra di liberazione ».

Il sordo no di Washington viene ancora più chiaramente ribadito dalle parole che Johnson, Rusk e il capo di stato maggiore statunitense, Wheeler, hanno pronunciato pochi giorni fa di fronte al congresso dell'*American Legion*. In quell'occasione si è riaffermata senza ombra di equivoci la volontà statunitense di proseguire fino al limite di rottura la follia della scalata. « Occorre prendere in parola la sfida cinese per chiudere la porta a future guerre di liberazione », ha affermato Johnson. Sono parole che non lasciano dubbi sulle intenzioni americane. Da parte sua il generale Wheeler è andato ancora più avanti nella formulazione di una brutale politica di contenimento delle aspirazioni indipendentistiche nel Sud-Est asiatico quando ha previsto una presenza americana nella zona massiccia, e prolungata al di là delle ostilità, per i bisogni della « ricostruzione nazionale » del Vietnam del Sud.

Fra le deliranti manifestazioni di aggressività di una Cina che si chiude sempre di più all'interno di una pericolosa autoesaltazione delle proprie, assolute, verità e l'ottusa volontà di potenza degli Stati Uniti, s'è inserito il logico discorso del Presidente francese. Un discorso rivolto più ad un vicino futuro che all'oggi, nel tentativo di dare coesione e consistenza politica alle volontà neutraliste che stanno allargandosi sempre di più sulla scena internazionale. Il « lungo viaggio » è finito. Washington e Pechino hanno detto il loro no. La « variante De Gaulle » è ormai di fronte alle prove di domani.

Italo Toni
L'Astrolabio, 11 09 1966